

OLTRE 23MILA LE RICHIESTE PER IL BONUS

Sono 23.479 i lavoratori che hanno chiesto di esercitare il diritto al bonus, cioè all'incentivo a rimanere al lavoro pur avendo raggiunto i requisiti per richiedere la pensione di anzianità. Di questi, la quasi totalità, il 90,6% pari a 21.283, sono uomini, contro appena 2.196 donne (meno del 10%). Sono i dati del monitoraggio del ministero del Welfare, aggiornati al 30 novembre, e diffusi ieri.

Oltre il 50% di coloro che hanno fatto richiesta non supera i 40mila euro di reddito annuo. Ma se nella fascia di reddito tra i 90mila e i 100mila euro la percentuale scende al 2,73%, si registra un picco di richieste per i redditi superiori. Ben il 14,67% delle domande inoltrate,

infatti, riguarda lavoratori al di sopra della soglia dei 100mila euro all'anno.

La maggior parte delle richieste di bonus, oltre la metà del totale, proviene da lavoratori tra i 56 e i 59 anni (12.873 casi). Solo 89 richieste, invece, arrivano da under 50 e 83 da chi ha superato la soglia dei 65 anni.

È l'industria il settore in cui è più alta la volontà di rimanere al lavoro, con il 57,83% del totale delle domande di superbonus. Distaccati tutti gli altri settori, a cominciare dal commercio (19,58%) e dal credito (18,24%). Minime le percentuali per le amministrazioni statali (0,07%), l'agricoltura (0,26%), l'artigianato (1,75%) e gli enti pubblici (2,27%).

**BLOCCATE A ROMA LE LINEE METROPOLITANE**

Disagi, ma in gran parte limitati, ieri in diverse città italiane in seguito allo sciopero dei mezzi di trasporto pubblico proclamate dalla Cub (Confederazione unitaria di base) che non ha firmato il contratto di categoria sottoscritto lo scorso 18 novembre dai sindacati confederali. Pesante invece la situazione a Roma, dove il blocco delle due linee metropolitane, ha provocato gravi disagi ai cittadini appesantendo ulteriormente il traffico automobilistico.

La Cub parla di un'adesione media del 35% con percentuali del 40% a Roma e a Milano, del 67% a Bologna, del 33% a Firenze, del 31% a Genova con una punta del 73% a Livorno. Decisamente diversi i dati dell'Asstra, secondo la

quale hanno scioperato meno del 10% dei lavoratori: a Milano il 25% delle linee di superficie (metropolitane e Ferrovie Nord funzionanti); a Roma Trambus 16%, Cotral 8,5%; a Venezia 35%; a Bologna 60%; a Firenze 7,5%

Sono intanto a rischio di sanzione i sindacati degli autotrasportatori, in ragione del disagio causato agli utenti per le due giornate consecutive di sciopero (ieri e martedì). La commissione di garanzia deciderà infatti, «in una prossima seduta» se dare avvio o meno alla procedura di valutazione per l'applicazione di sanzioni, in relazione ai disagi subiti dagli utenti del trasporto pubblico locale per i due giorni consecutivi di sciopero.



welfare

sciopero

**La Storia è nota
Canti
di Lotta**
oggi
in edicola il Cd
con l'Unità a € 7,00 in più

economia e lavoro

**La Storia è nota
Canti
di Lotta**
oggi
in edicola il Cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Acciaierie di Terni, si ricomincia

La Thyssen Krupp vuole chiudere il "magnetico". Il governo è stato preso in giro

Giampiero Rossi

MILANO I manager tedeschi della Thyssen Krupp tornano all'attacco delle acciaierie di Terni. E, forti di un interlocutore debole come il governo italiano, un anno dopo la grande campagna di un'intera regione per salvare il sito siderurgico di Terni scoprono le carte truccate.

Come un anno fa, peggio di un anno fa: così i sindacati descrivono l'attuale situazione dell'Ast di Terni. I segnali negativi non mancavano, a partire dalla diserzione dei vertici della Thyssen Krupp all'incontro programmato in sede ministeriale il 23 novembre scorso. Martedì sera, però, è caduto l'ultimo velo: su sollecitazione dei sindacati, i dirigenti delle acciaierie hanno accettato un incontro di "chiarimento" su quanto si cela dietro l'Aventino in versione tedesca. E nell'occasione hanno anche iniziato a spiegare - come se nulla fosse accaduto, un anno fa a Terni e in tutta l'Umbria - che l'euro soffre il dollaro basso, che i costi sono elevati e che quindi loro vorrebbero smantellare un'abbondante fetta degli impianti ternani e trasferirli altrove. Insomma, stavano illustrando un nuovo piano industriale, dai contenuti diametralmente opposti a quelli contenuti nell'accordo che anche i sindacati avevano sottoscritto il 17 giugno. Ma a quel punto i rappresentanti dei lavoratori hanno interrotto la relazione aziendale e hanno detto chiaro e tondo che «per noi questo nuovo piano industriale non esiste». Quindi hanno abbandonato la ri-

nione e hanno indetto un'ora di sciopero alla fine di ogni turno durante la giornata di ieri. Cgil, Cisl e Uil e le organizzazioni di categoria dei lavoratori metalmeccanici ribadiscono che l'unico tavolo dove affrontare i temi legati a una possibile modifica del piano industriale dell'Acciai speciali Terni (Ast), varato lo scorso 17 giugno, resta quello aperto da mesi presso la presidenza del Consiglio dei ministri. Ma a preoccupare sono soprattutto gli esiti della recente riunione, in Germania, del comitato di sorveglianza di Thyssen Krupp, dal momento che la multinazionale tedesca non sembra affatto intenzionata a rispettare gli impegni assunti nel giugno scorso al tavolo governativo. «E il bello è - spiega Attilio Romanelli, della Fiom di Terni - che il governo ha



Le acciaierie di Terni

Foto di Emiliano Grillotti/Ap

Fiat, a Natale cassa integrazione per tutti

Per due settimane in Italia non verranno prodotte automobili. I sindacati: è lo stop più lungo

Angelo Faccinotto

MILANO Non era mai accaduto in passato. Per due settimane la produzione di auto, in Italia, verrà quasi completamente sospesa. E i lavoratori della Fiat trascorreranno le feste di Natale in cassa integrazione. Gli stabilimenti di Mirafiori e di Melfi si fermeranno dal 27 dicembre al 9 gennaio. A Termini Imerese lo stop partirà già il 20 dicembre. E dal 20 dicembre sospenderanno l'attività anche gli impianti di Cassino. Unica eccezione, Pomigliano d'Arco, dove si producono i modelli Alfa Romeo, e la Sevel, che però fabbrica veicoli commerciali.

A differenza degli ultimi mesi, questa volta, a bloccarsi non saranno soltanto le linee che sfornano i veicoli meno richiesti. Verrà sospesa anche la produzione dei modelli «di punta», quelli che «tiranano» e garantiscono al

Lingotto le indispensabili quote di mercato. Niente Idea, dunque, e anche niente Ypsilon, niente Punto, niente Musa. Segno di una crisi che si approfondisce sempre più. E che la fotografia dei siti denuncia in modo inequivoco.

A Mirafiori andranno in cassa integrazione i 5.400 addetti delle Carrozzerie delle linee di Alfa 166, Thesis, Lybra, Punto, Idea, Musa e Multipla. Lo stesso provvedimento interesserà 450 addetti delle Presse: al lavoro resteranno solo i 250 addetti che producono per Pomigliano. In tutto saranno assemblate circa 8mila vetture in meno.

Lo stabilimento di Melfi sarà chiuso dalle 22 del 23 dicembre alle 22 del 9 gennaio. Anche qui, per i circa 5mila addetti, sarà cassa integrazione. Come in cig finiranno - da lunedì 20 dicembre al 9 gennaio - i 1.400 lavoratori di Termini Imerese. Stessa sorte



Lo stabilimento Fiat di Termini Imerese

per i 3.500 addetti di Cassino. Con un aggravante. Qui è già in corso dal 5 novembre la sospensione del lavoro, con applicazione della cassa integrazione a rotazione, per l'adeguamento degli impianti alla produzione della new large, la nuova berlina di gamma medio-alta la cui data di uscita non è ancora stata definita. Unici a timbrare il cartellino, gli addetti all'impianto pilota della nuova vettura. Il tutto mentre resta confermata la chiusura dell'Alfa di Arese, destinata a restare con soli 200 dipendenti.

E nel sindacato la preoccupazione cresce. Soprattutto in vista del 2005, anno in cui - se si eccettua la Nuova Punto, prevista per fine anno - non è prevista la commercializzazione di nuovi modelli. «La chiusura di Mirafiori per due settimane e la sospensione quasi totale della produzione dell'auto in Italia - commenta il numero uno della Fiom di Torino, Giorgio Ai-

raudo - dicono quanto sia ancora grave la crisi di questa azienda strategica per il Paese. Per molti lavoratori sarà il terzo Natale pieno di preoccupazione. Non c'è più tempo né per delegare né per aspettare. Se Torino e il Paese vogliono difendere l'automobile è il momento di dirlo». «C'è bisogno di un chiarimento sugli assetti, a partire dal rapporto con Gm - sostiene Giorgio Caprioli, segretario generale della Fim - La Fiat dice che è diventato più una gabbia che un aiuto, noi siamo in attesa di vedere cosa si deciderà. Ma è evidente che servono nuove alleanze industriali e commerciali».

Una decisione da parte dei vertici del Lingotto, su questo, è attesa per il 13 dicembre. Nel frattempo a Mirafiori i lavoratori torneranno a scioperare. Due ore, domani, alle Carrozzerie. Altre due ore, lunedì, alle Meccaniche. Con un obiettivo, tornare a scuotere la città.

che, perché la ritirata dei tedeschi comporterebbe la perdita di almeno 600-700 posti di lavoro, senza contare l'indotto». Il guaio è che per una multinazionale che intende passare sopra gli accordi esistono ampi margini tra le maglie giuridiche internazionali e italiane. Per questo la battaglia politica è ripartita da Bruxelles, dove Nicola Zingaretti, Pasqualina Napoletano, Guido Sacconi e Antonio Panzeri, parlamentari della delegazione italiana del Partito socialista europeo (Pse), hanno presentato un'interrogazione alla Commissione Europea nella quale ricordano che la Thyssen Krupp ha «potuto usufruire, in questi anni, di ingenti investimenti pubblici tra i quali i Fondi comunitari legati al contratto d'area dell'Obiettivo 2 e del Fondo sociale europeo per sviluppare il sistema locale, le infrastrutture, e per la formazione professionale». I parlamentari sottolineano che il gruppo industriale ha riproposto la strategia di drastico ridimensionamento già bloccata nello scorso mese di febbraio e chiedono di sapere se la Commissione «intenda promuovere iniziative immediate per scongiurare la chiusura del reparto magnetico» e se intenda «adottare una strategia per far fronte alle ripercussioni negative delle ristrutturazioni aziendali sull'occupazione, sulle condizioni di lavoro e sulla gestione del territorio». A Terni e in tutta l'Umbria, intanto i sindacati si stanno preparando per tornare a coinvolgere nella vertenza le istituzioni e tutte le forze politiche e sociali. Anche il governo, possibilmente.

L'azienda ha usufruito di ingenti investimenti pubblici dall'Europa per sviluppare il sistema locale

Tariffe congelate per l'energia, strade e ferrovie in cambio di generici impegni che adesso vengono disattesi

La concorrenza delle tv, Internet, la free press, il problema della qualità dei giornali. Anche per giganti come Financial Times e Le Monde arriva l'ora del cambiamento

Meno lettori, meno pubblicità, la stampa europea si ristruttura

Laura Matteucci

MILANO Una grave crisi finanziaria e di diffusione sembra scuotere la stampa europea. Non risparmia nemmeno le testate più prestigiose del giornalismo di qualità. Il Financial Times perde copie, dichiara difficoltà economiche e annuncia esuberi. Il resto della stampa britannica per ora cerca rimedi più soft, a partire dalla modifica dei formati: l'Independent lo ha ridotto (oltre ad aver reso più pungente la sua linea politica), il Times si fa tabloid.

Ma è la Francia ad accusare di più la crisi di lettori, pubblicità, capitali (oltre che di idee e credibilità), con il quotidiano parigino Le Monde che arriva al suo sessantesimo compleanno (la sua prima uscita è dell'11 dicembre 1944)

travagliato da una crisi esplosa in redazione solo lunedì scorso, quando si è dimesso il caporedattore Edwy Plenel, e con l'annunciata ricapitalizzazione di Liberation, nel cui azionariato adesso entra l'uomo d'affari Edouard de Rothschild (proprio della dinastia dei banchieri).

Le Monde (il quotidiano che a Parigi esce il pomeriggio) è appena entrato nel vivo della bufera, e chissà quando riuscirà ad uscirne. Le dimissioni di Plenel sono il segno evidente di uno scontro al vertice che investe direttamente la direzione (Plenel era da otto anni alla guida del giornale insieme al direttore sia editore sia manager Jean-Marie Colombani, che avrebbe sfidato per

ottenere il posto) e gli azionisti, due gruppi già divisi sul piano di salvataggio.

Quello annunciato da Colombani - a fronte di debiti per 150 milioni di euro e di perdite di gestione che quest'anno toccheranno i 35 milioni, mentre si parla di una perdita secca di

80mila copie solo nel 2004 - è già parecchio pesante: sarebbero una novantina i giornalisti (su 330 complessivi), e altrettanti dipendenti della tipografia, i lavoratori che nei prossimi mesi verranno «incentivati» ad andarsene. Ma gli azionisti esterni (47,26% contro il 52,74% dei dipendenti) vorrebbero approdare a decisioni ancora più drastiche. Lo scontro è aperto, la gestione della crisi appena iniziata.

Per Liberation, l'ultima notizia è di ieri: il maggiore azionista, la Scpl, ha deciso di avviare negoziati esclusivi con Edouard de Rothschild in vista della ricapitalizzazione del giornale alla ricerca di capitali freschi per risanare il bilancio, dissestato. La Scpl «accetta di entrare in trattative esclusive» con Rothschild, hanno dichiarato fonti vicine al dossier. Il che significa che il finanziere Vincent Bolloré - peraltro azionista di riferimento del gruppo francese in Mediobanca, con una quota intorno al 10% nel Patto di sindacato - è ormai fuori dai giochi, cui invece sembrava molto interessato a partecipare.

Rothschild si era fatto avanti nei giorni

scorsi, con l'intenzione di investire una ventina di milioni di euro per acquistare tra il 30 e il 35% di Liberation. Tra l'altro, Rothschild sarebbe disposto a versare la somma in blocco, mentre Bolloré, che ha ufficializzato due settimane fa il suo interesse per il quotidiano, avrebbe proposto un pagamento in tre tranche.

A quel punto, Bolloré ha fatto sapere di voler lasciare il campo libero, sottolineando però di rimanere interessato a un partenariato industriale con Liberation per dotare di contenuti la sua tv digitale «Direct 8», che comincerà a trasmettere a primavera. Rothschild, ex-partner della Banque Rothschild e Cie, diretta dal fratello maggiore David, si era ritirato l'anno

scorso dal mondo degli affari per darsi all'ippica (letteralmente) e diventare presidente di «France Galop» all'inizio del 2004. Il suo interesse per Liberation muove dall'intenzione di chiarata di voler creare un polo stampa.

E anche la stampa britannica, benché sempre tra le più vivaci al mondo, non vive propriamente un buon momento: le vendite sono in calo per tutti, dall'autorevole Financial Times al più popolare Daily Mirror. Le cause sono comuni (concorrenza delle tv, Internet, free press, lettori che si allontanano), ma i rimedi non sono né ovvi, né uguali per tutti. E ciascuno prova la sua strada: uno aggiunge un magazine (l'ennesimo), l'altro tenta di salire di qualità, un altro ancora scende invece nel mercato più popolare. E cambiare la grafica, il formato, pare diventare un obbligo.

Le Monde**FINANCIAL TIMES**